

Impegno per durare

Omaggio ad una persona vera: Mauro Montarese "uomo di teatro"

Ha dedicato la sua vita alle scene di prosa ed alla cultura.

Una straordinaria versione (con Benito Poggio) dell'Antologia di 'Spoon River'.

Giuliano Montaldo ha detto di lui: "l'ho ammirato al teatro Duse di piazza Tommaseo quando recitava con attori più o meno suoi coetanei e allora molto giovani, come Elsa Albani, Ferruccio De Ceresa e Alberto Lupò".

Le parole del regista sono riferite a Mauro Montarese, l'attore, autore e operatore culturale recentemente scomparso (all'età di 81 anni) che ebbe un ruolo notevole nel promuovere quella voglia di ricostruire che segnò, anche nell'ambito del teatro genovese, l'immediato dopoguerra. Dopo l'esordio nel 1946 con un complesso di filodrammatici diretti da Leonello Caravani, Montarese partecipò, un anno dopo, alla fondazione del Teatro sperimentale "Luigi Pirandello", guidato da Giannino Galloni.

E successivamente - già si sono citate le sue esperienze al vecchio Duse: fu tra i protagonisti di quel 'teatro in pista' creato da Enrico Bassano ed Aldo Trabucco - che si segnalò per una attività di grande innovazione offrendo spettacoli di alta qualità al Circolo Lumen del Palazzo Cattaneo Adorno.

Montarese si pose, insomma, con Sandro Bobbio, Vito Molinari, Mauro Mancioti, Lucio Rama, Alina Moradei, Giorgio De Virgiliis, Duilio Provvedi e tanti altri allora ragazzi di grandissimo talento, tra gli animatori del fermento creativo (pungolato da Bassano e Trabucco e da docenti come Albini e Della Corte) che avrebbe poi portato alla nascita dello Stabile. È noto che, ad un certo punto, alcuni di quei pionieri furono più o meno emarginati da chi veniva a beneficiare delle loro iniziative per ripartire. Tale sorte toccò anche a Montarese che rinunciò alla carriera di attore per impiegarsi in banca, anche perché il nuovo lavoro gli avrebbe lasciato margini per la sua vera vocazione che era quella dell'autore.

Si è giustamente posta in rilievo, a questo proposito, la sua operosità

di scrittore per le scene di prosa dialettali. Gli si debbono, realizzati in collaborazione con Arnaldo Rossi, i testi "Neutte a mezzogiorno" e "A profezia de Shangai" e, in tandem con Plinio Flamini, "Na micca pe o re", "L'imbroggio e Arenzen" e "I rattaieu", oltre ad altra pièce per Radio Genova delle quali ha dato conto Cesare Viazzi. Ma si è affermato anche con produzioni in lingua, quali "E venne l'uomo di Dio" dedicato alla figura di don Giovanni Bosco (premio Lucca per il teatro sacro) e "vento d'aprile", omaggio con Arnaldo Rossi alla Resistenza.

Al di là di ciò e del suo lavoro di saggista, con libri come "Genova brucia", "Vecchie ardesie" e "Il Colle", e gli studi dedicati con Serena Bassano al teatro di Govi e alle cure dedicate all'attività amatoriale come presidente della Fita, noi vorremmo soffermarci soprattutto su due singolari creazioni di Montarese nate per quel Tempio di Sampierdarena che assorbì tanto a lungo e tanto proficuamente le sue fatiche. Ci riferiamo in primo luogo al cocktail di musica e parole dal titolo "E venne questa sera il piano bar" che ebbe un strepitoso successo negli anni ottanta, in coincidenza con il conferimento del premio Rosetta Mazzi che fu allora assegnato a Minnie Alzona e soprattutto allo splendido "Passa il vento sulla collina" definito dallo stesso Montarese "Impaginazione quasi teatrale dell'antologia di Spoon River", antologia che per l'occasione, dopo quella eccellente di Fernanda Pivano, ebbe una nuova traduzione, altrettanto e forse anche più eccellente di Benito Poggio. Non è abbastanza noto, forse, che proprio ai versi di 'Spoon River' di Edgard Lee Masters (1869-1950) apparsi per la prima volta nel 1915 ed enormemente diffusi in tutta l'America (sino al 1940 fu il libro più letto dopo la Bibbia) si deve l'opinione secondo la quale Genova, oltre Atlantico, è nota oltre che per Colombo, come "città del Camposanto".

Questo perché? Perché in Masters una delle confessioni delle persone giunte nell'al di là che

rievocano la loro esistenza sulla terra, riguarda una tale Dora William che racconta di essere stata vedova di tre mariti (forse contribuendo a spedirli all'altro mondo) prima di confessarci (citiamo la versione di Benito Poggio adottata da Mauro Montarese) di essere diventata moglie di un petroliere italiano "sposai il conte Navigato, - originario di Genova. - ci recammo a Roma. - Son quasi certa - che sia stato lui ad avvelenarmi - ed ora qui nel Campo Santo - che dà su quel mare - dalla cui riva Colombo, da ragazzo - sognava nuovi mondi, - guardate un po' cos'hanno scritto: - 'contessa Navigato - implora eterna quiete'". Ecco la ragione per cui un italiano che arriva in America, non appena dice a qualcuno la parola "Genova", è colpito dall'immediata associazione proposta da chi lo ascolta (anche se magari costui non sa nemmeno dove Genova esattamente si trovi): "ah, sì, Genova, Colombo, camposanto". Per molti stranieri, commentava Montarese con chi firma questa nota, Genova è la città del camposanto, la città dei morti. Quando poi venne a Genova il Nobel Saramago per recitare un suo monologo e non si trovò di meglio che farlo esibire a Staglieno, Montarese commentò: "Siamo proprio degli irriducibili autolesionisti".

Forse la critica non ha più, nei confronti di Edgard Lee Masters, l'entusiasmo che salutò a suo tempo l'apparizione di "Spoon River" (uno di quei libri, per dirla con il giovane Kafka, che dovrebbero agire da rompighiaccio per rompere il gelo che abbiamo sul cuore), ma quell'entocopia è ancora molto letta in tutto il mondo e Mauro fece benissimo, d'intesa con Benito Poggio, a volerne trarre una versione teatrale. Purtroppo "Passa il vento sulla collina" non ha avuto ancora un'edizione scenica in un grande teatro, anche se Roberto Tomaello ne ha curato una edizione presentata con ottimo esito a non molti (purtroppo) studenti.

Perché vorremmo che qualcuno la portasse adeguatamente in palcoscenico? Perché Montarese vi ha trasfuso, d'intesa con Poggio, la sua voglia di durare, di non morire, così come aveva fatto Edgard Lee Masters in polemica con chi afferma che nulla ci rimane dopo l'estremo commiato.

Adesso che Mauro ci ha lasciati, ci consoliamo pensando al canto di Dante che Giorgio De Virgiliis ha voluto leggere nella chiesa di santa Fede in corso Sardegna, dove è stato dato l'ultimo saluto all'attore e scrittore scomparso. Omaggio di una grande arte ad un nostro caro artista.

Volevi durare, caro Mauro, e durerai come Enrico Bassano, Aldo Trabucco, Giannino Galloni e Sandro Bobbio. Durerai come Giannetto D'Oria, come tutti coloro che hanno amato e onorato Genova, sapendo che sempre qualcosa sopravvive di chi ha lasciato traccia di sé credendo nel futuro.

Dario G. Martini

Da Rossini a Verdi

Melodramma e libertà



George Bernard Shaw, commediografo irlandese, ma inglese in quanto a humor, amava definire l'opera lirica quello spettacolo in cui il tenore vuole finire a letto con la soprano, seppur il baritono faccia del suo meglio per complicargli la vita. Questa riduttiva definizione poco si addice al melodramma, specchio dei sentimenti, delle emozioni, delle situazioni più diverse. Infatti, tra queste i temi riguardanti il desiderio

di pace, di giustizia e del diritto alla libertà di ogni essere umano, sono presenti in moltissime pagine del teatro musicale. Non è infatti difficile trovare testi di arie, duetti, concerti e cori inneggianti al bene più prezioso che l'uomo possa desiderare: la libertà.

Pagine struggenti le offre Gioacchino Rossini nel suo "dal tuo stellato soglio" dal "Mosè" cantato dal popolo ebraico schiavo del faraone. Il grande pescarese mise inoltre in musica il desiderio di libertà del popolo svizzero durante la dominazione austriaca del XIV secolo, nel suo magistrale "Guglielmo Tell".

"Guerra, guerra, le galliche selve quante han querce producon guerrier. Qual sul gregge fameliche belve, sui Romani van essi a cader". Così Vincenzo Bellini nella "Norma" mette in musica la ribellione dei Galli sotto il giogo Romano. Sempre il catanese, ne "I Puritani" ai tempi del conflitto tra i seguaci di Cromwell e quelli degli Stuart, infiamma i cuori con "Suoni la tromba, e intrepido io pugnerò da forte: bello è affrontare la morte gridando: libertà!"

Ma è con Giuseppe Verdi che il melodramma esalta in maniera estrema i temi di cui sopra. "Si, ancor pochi anni, forse pochi mesi, e l'Italia sarà libera, una, repubblicana... Tu credi che io voglia occuparmi di note, di suoni!... non c'è, né ci deve essere, che una musica gradita alle orecchie degli italiani del 1848: la musica del cannone...". Così il Verdi rivoluzionario scriveva al suo librettista Francesco Maria Piave, il 21 aprile di quell'anno da Milano, insorta un mese prima contro gli austriaci cacciati al termine delle faticose cinque giornate.

Poi vennero le sconfitte di Custoza, di Novara, la sfortunata impresa garibaldina della Repubblica Romana, la caduta di Venezia, ma Verdi era sempre più il cantore della speranza di libertà di un popolo che si riconosceva totalmente nella sua musica. Pagine del "Nabucco", de "I Lombardi alla prima Crociata", di "Ernani", fino al mirabile coro dei profughi scozzesi nel "Macbeth": "Patria oppressa il dolce nome, no, di madre aver non puoi, or che tutta a' figli tuoi sei conversa in un avel".

Impossibile menzionare tutto il contributo dato al tema della ricerca della libertà dal melodramma, ma una citazione particolare la merita "Il Prigioniero" di Luigi Dalla Piccola, pensata dal medesimo nel 1939, quando andarono in vigore le leggi razziali fasciste. Pur collocandosi nel quadro storico della guerra di liberazione delle Fiandre, l'opera vuol essere un omaggio alla resistenza contro il nazismo ed una denuncia di tutte le dittature.

Non solo amori più o meno tragici, ma impegno civile, questo è il melodramma. Libertà conquistata da altri e data per scontata (a torto) da ognuno di noi, libertà da difendere giorno per giorno per sommo rispetto nei confronti di coloro che hanno versato il loro sangue per consegnarla a noi il 25 aprile 1945.

In calce mi sia concessa un poco di retorica (forse melodrammatica...): viva la libertà, viva il 25 aprile

Gianni Bartolini

Alle nostre Associazioni di volontariato

5 per mille a San Pier d'Arena

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze con la Finanziaria 2006 ha introdotto una normativa che consente di destinare il 5 per mille delle nostre imposte, già con i modelli UNICO-730 del 2005, alle Associazioni di volontariato riconosciute e iscritte in apposito registro a livello nazionale. Una goccia rispetto al mare di tasse che quotidianamente paghiamo, ma è sicuramente una bella novità perché, oltre a sottolineare l'importanza del volontariato, avvicina maggiormente il cittadino "tassato" alla realtà in cui vive: non più solo Stato e Chiese come fruitori di una parte delle nostre tasse (8 per mille) con la inconsapevole certezza di non sapere mai dove veramente andavano a finire i nostri soldi, ma una certezza di aiutare le associazioni di volontariato spesso presenti nella nostra vita quotidiana. Noi del Gazzettino vogliamo segnalare la P.A. Croce d'Oro Sampierdarena (codice 80032690101) e Progetto80 Sampierdarena (codice 93006860105), due importanti realtà della nostra delegazione con finalità diverse ma da sempre al servizio della collettività. Aiutiamoli pensando che non sono tasse aggiuntive ma solo un modo tangibile di destinazione delle tasse ad uso di tutti, perché se non li destiniamo, questi soldi rimangono sicuramente nelle casse dello Stato con la conseguenza di tante gocce a riempire un oceano di incertezza sul loro utilizzo.

Enzo Robino

GARREDA s.n.c.

di GARRONE ALESSIO e DANIELA

ESPOSIZIONE E UFFICI
Via Buranello, 102 rosso (canc.)
16149 GENOVA - SAMPIERDARENA
Tel. (010) 41.20.72 - Fax: 646.85.15

POSTEGGIO PRIVATO PER I CLIENTI

FABBRICAARTIGIANA TENDE ALLA VENEZIANA

ZANZARIERE

PORTE A SOFFIETTO A LIBRO E DA INTERNI

INFISSI IN ALLUMINIO

TENDE VERTICALI PLSSE E A RULLO

PERSIANE IN ALLUMINIO E PVC

Sede Stabilimento a GENOVA-RIVAROLO

Zona Trasta

Via Castel Morrone 15 L 2 - Tel. 010-7406084